

## **La de-industrializzazione, il sottofinanziamento delle Università e le migrazioni intellettuali: il caso italiano**

Guglielmo Forges Davanzati\* e Paola De Pascali\*\*

***De-industrialization, Universities underfinancing and intellectual migration: the Italian case.** The aim of this paper is to analyze the link existing between the reduction of public expenditure on tertiary education and scientific research and the increase in migration on the part of young individuals with high human capital, from Southern to Northern Italy. It will be shown that the reduction of public spending on tertiary education and scientific research basically depends on the reduction of labour demand for highly skilled workers, and that this strategy proves to be counterproductive for the long-term growth of the Italian economy and for purpose of reducing interregional divergences. These arguments are dealt with in a Kaldorian theoretical perspective.*

**Keywords:** University, human capital, labour migrations.

### *I – Introduzione*

Questo saggio si propone di mostrare, sul piano teorico ed empirico, come le politiche formative attuate negli ultimi anni siano state (e continuano a essere), al tempo stesso, contraddittorie rispetto agli obiettivi dichiarati, miopi rispetto all'obiettivo della ripresa di un percorso di crescita e non neutrali rispetto alle divergenze regionali. In relazione a quest'ultimo aspetto, verrà mostrato come il sottofinanziamento, in particolare, delle Università meridionali può essere considerato come concausa della ripresa dei flussi migratori, che riguardano soprattutto individui giovani e con elevato livello di istruzione.

L'ipotesi interpretativa che viene qui avanzata risiede nella convinzione che le politiche formative abbiano, per così dire, assecondato la dinamica della domanda di lavoro espressa dalle imprese italiane a seguito della crisi, nel quadro di un tessuto produttivo composto sempre più da imprese di piccole dimensioni e poco innovative, e in assenza di politiche industriali. In tal senso, *le politiche di sottofinanziamento delle Università assecondano i processi di deindustrializzazione*, che, per quanto attiene all'Italia, sebbene intensificati negli

---

\*Università del Salento – Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo. Email: [guglielmo.forges@unisalento.it](mailto:guglielmo.forges@unisalento.it). Una stesura preliminare di questo saggio è stato presentato al seminario *Determinanti e conseguenze socio-economiche della mobilità intermediterranea* – Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (CNR), Napoli, 23.1.2015. Si ringraziano i partecipanti per gli utili suggerimenti offerti. La responsabilità per eventuali errori o omissioni è ovviamente da attribuire agli autori.

\*\*Università del Salento – Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo. Email: [paola.depascali@unisalento.it](mailto:paola.depascali@unisalento.it).

ultimi anni trovano le loro radici nelle caratteristiche *strutturali* della nostra economia. Sebbene, infatti, il “nanismo imprenditoriale” e la scarsa propensione all’innovazione siano le principali specificità dell’economia italiana, e ancor più meridionali (v. Graziani 1989), la recessione in corso – associata alle politiche di austerità – ha contribuito ad accentuarle, evidenziando, per conseguenza, la scarsa propensione ad assumere individui altamente scolarizzati, e, per le ragioni individuate a seguire, accentuando le divergenze regionali e i flussi migratori dal Sud al Nord del Paese<sup>1</sup>. Si fa, quindi, riferimento a una possibile variante della “legge di Kaldor”, in base alla quale l'aumento della spesa pubblica ha effetti di segno positivo sul tasso di crescita non solo per l'aumento della domanda aggregata, ma anche – dal lato dell'offerta – per l'aumento del tasso di crescita della produttività del lavoro (cfr Kaldor 1981, 1989), derivante dall'aumento delle dimensioni medie aziendali e qui, in particolare, dalla complementarità fra spesa pubblica per ricerca e sviluppo e innovazioni nel settore privato (cfr. Mazzucato 2014). Più in dettaglio, lo schema di Kaldor fa riferimento a un meccanismo di causazione cumulativa basato su sistematiche interazioni fra domanda e offerta aggregate. Un iniziale aumento della domanda aggregata, p.e. generato dall’attuazione di politiche fiscali espansive, accresce i profitti monetari e consente alle imprese di accrescere gli investimenti mediante un maggior ricorso a fondi interni. In tal senso, l’attuazione di politiche fiscali espansive riduce il “grado di dipendenza” delle imprese nei confronti del settore bancario<sup>2</sup>. L’aumento degli investimenti si associa a un aumento delle dimensioni d’impresa, e l’aumento delle dimensioni d’impresa, in quanto genera rendimenti crescenti<sup>3</sup>, si accompagna a crescita della produttività del lavoro e crescita dei salari. L’aumento dei salari, a sua volta, comporta un aumento dei consumi e della domanda, che stimola nuovi investimenti e ulteriore crescita della produttività del lavoro. E’ rilevante qui osservare che Kaldor attribuisce alla crescita demografica

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento sulla mobilità interna di lavoratori *high skilled*, si rinvia, in particolare, a De Palma, Galizia e Girone, in Valleri, Pace e Girone (2012).

<sup>2</sup> È qui opportuno ricordare che Kaldor, in opposizione alla teoria monetarista, è un teorico dell’offerta di moneta endogena, ovvero della tesi secondo la quale il sistema bancario nel suo complesso non incontra vincoli tecnici nella produzione di moneta-credito, così che l’offerta di moneta dipende dalla domanda di finanziamenti rivolta dalle imprese alle banche (il c.d. *initial finance* già teorizzato da Keynes nel *Treatise on money*). Sul tema, si rinvia, fra gli altri, a Graziani (2003) e a Forges Davanzati (2011).

<sup>3</sup> A riguardo, si può considerare che il OECD (2013) certifica che: “Enterprise size matters for productivity. In most countries there is evidence of increasing returns to scale. Larger firms are on average more productive than smaller ones and this generally holds for all industries”.

un ruolo cruciale per la crescita economica. Questo schema, come si avrà modo di mostrare, può essere utilizzato per interpretare le dinamiche di lungo periodo che hanno portato alla riduzione dell'incidenza della produzione industriale sul Pil in Italia (il c.d. declino economico italiano) e, in quest'ambito, all'intensificarsi dei flussi migratori. Ed inoltre Kaldor, seguendo Myrdal, ritiene che un'economia di mercato deregolamentata tende *spontaneamente* a produrre crescenti divergenze regionali. Ciò a ragione del fatto che – una volta determinatasi un'agglomerazione di imprese in una data area – per l'operare di economie di scala e di effetti di *network*, per l'esistenza di centri di ricerca e di facile accesso al credito bancario e ai mercati finanziari, quell'area attrae investimenti e forza-lavoro altamente qualificata, generando crescenti disequaglianze regionali, che non possono che essere frenate se non da interventi esterni. È interessante osservare che l'autore ritiene che questi fenomeni (denominati effetti di polarizzazione) siano massimamente accentuati in Italia<sup>4</sup>.

L'esposizione è organizzata come segue. Nel paragrafo 2 si propone una lettura della progressiva deindustrializzazione dell'economia italiana, sulla base di un meccanismo di causazione cumulativa basato sull'interazione fra dinamica della domanda e dinamica dell'offerta aggregata. Nel paragrafo 3 ci si sofferma sullo iato fra obiettivi perseguiti dalla Legge 240/10 e obiettivi raggiunti. Nel paragrafo 4, si mostra come il sotto-finanziamento delle Università, e delle Università meridionali in particolare, abbia costituito (e costituisca) un fattore rilevante per l'intensificarsi dei flussi migratori di individui giovani e altamente scolarizzati, con conseguente trasferimento di produttività dalle aree periferiche.

## *2 – Il declino economico italiano e le politiche industriali*

Con la massima schematizzazione, si può rilevare che nel dibattito sulle cause del c.d. declino economico italiano, le due tesi più accreditate sono le seguenti. Da un lato, vi è chi sostiene che esso dipende dall'eccessivo debito pubblico e dall'esistenza di un settore pubblico ipertrofico e poco produttivo;

---

<sup>4</sup> “All developed countries are invariably successful producers and exporters of manufactured goods. These phenomena of ‘polarization’ happens within as well between countries – the classic example is that of North and South of Italy which, following unification, have shown a strongly divergent development – unification served to enrich the North and to impoverish the South”. N. Kaldor, *The foundations of free trade and their implications for the current world recession*, 1980 in Kaldor 1989, p.229.

dall'altro vi è chi ritiene che esso sia imputabile, in ultima analisi, all'ingresso nell'Unione Monetaria Europea e alla conseguente adozione dell'euro che, impedendo la svalutazione, avrebbe ridotto la domanda interna a causa della contrazione delle esportazioni. Ciò che accomuna queste posizioni è il ritenere che la recessione italiana trovi le sue cause in vicende che si sono determinate in un passato relativamente breve, e il ritenere che il declino italiano abbia una radice *monocasuale*.

In quanto segue, si proverà a mostrare, per contro, che il declino economico italiano è semmai da imputare a una dinamica di lungo periodo e che si è manifestato con la massima intensità in questi ultimi anni a seguito di un *shock* esogeno (l'esplosione della bolla dei mutui *subprime* negli USA come esito dell'accelerazione dei processi di finanziarizzazione) innestatosi su una struttura produttiva la cui fragilità era palese già da almeno un ventennio<sup>5</sup>.

Si parta dal presupposto che le caratteristiche *strutturali* dell'economia italiana sono fondamentalmente queste. L'Italia ha una struttura produttiva fatta da imprese di piccole dimensioni, poco innovative, poco esposte alla concorrenza internazionale e gestite da imprenditori con basso titolo di studio; è un'economia dualistica, nella quale le divergenze fra macro-aree sono state, se non per pochi anni, costantemente in crescita; l'Italia ha registrato – e registra – un'evasione fiscale sistematicamente più alta della media dei Paesi OCSE; è un Paese importatore netto di materie prime e da almeno un ventennio ha visto crescere la sua domanda interna a tassi sistematicamente più bassi della media dei Paesi OCSE<sup>6</sup>. A ciò si aggiunge che l'economia italiana ha storicamente sperimentato una dinamica dei consumi più bassa nel confronto con i principali Paesi industrializzati. Il che può essere spiegato alla luce del fatto che *i)* essendo un Paese *late comer* nel processo di industrializzazione, ha registrato una dinamica della propensione al risparmio sistematicamente maggiore di quella della media OCSE; *ii)* l'Italia è il Paese che ha dato il maggiore impulso alle politiche di precarizzazione del lavoro che, di norma, si associano a riduzioni della

---

<sup>5</sup> Per un inquadramento generale della crisi europea e della crescita dei debiti sovrani, si rinvia, fra gli altri, a <http://cje.oxfordjournals.org/content/37/3/497.short>.

<sup>6</sup> Cfr. S.Perri *Bassa domanda e declino italiano*, "Economia e Politica", 4 aprile 2013.

propensione al consumo<sup>7</sup>. Non da ultimo, l'Italia ha da molti anni un rapporto debito pubblico/Pil superiore alla media europea.

Per ricostruire la spirale viziosa che ha caratterizzato l'economia italiana nell'ultimo ventennio, è opportuno individuare le cause che hanno generato il costante declino della domanda interna. Lo si può fare a partire dalla considerazione che, per evitare sistematici disavanzi della bilancia commerciale (e, al tempo stesso, per contenere la crescita del debito pubblico), a fronte della dipendenza dalle importazioni di materie prime (e macchinari), si è assecondata una specializzazione produttiva – il c.d. Made in Italy – che non richiede rilevanti innovazioni tecnologiche (e che, dunque, non richiede rilevanti importazioni di materie prime e macchinari), e che deriva da produzioni generate per lo più da imprese di piccole dimensioni. I Governi che si sono succeduti almeno a partire dagli anni Ottanta hanno dunque rinunciato ad attuare politiche industriali, confidando nella presunta “vitalità” della nostra imprenditoria. D'altra parte, poteva sembrare, in quegli anni, una scelta scontata, sia perché legittimata dalla tesi del “piccolo è bello”, sia perché funzionale a contenere la dinamica della spesa pubblica per provare a ridurre il debito pubblico e, contestualmente, a evitare disavanzi sistematici della bilancia commerciale. La costante riduzione della domanda interna è derivata (e deriva), dunque, non solo da riduzione dei consumi e degli investimenti privati, ma soprattutto da riduzioni della spesa pubblica e continui aumenti della pressione fiscale. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, si può considerare che un'elevata evasione fiscale implica una redistribuzione dell'onere fiscale a danno dei percettori di redditi bassi, dal momento che, di norma, si tratta di redditi tassati “alla fonte”. Quest'ultima considerazione contribuisce a spiegare per quale ragione l'Italia ha sperimentato (e sperimenta) le maggiori diseguaglianze distributive fra i Paesi OCSE.

Qual è stato l'esito di queste scelte? In primo luogo, la riduzione della spesa pubblica (e l'aumento della tassazione) non è risultata una strategia efficace per ridurre il rapporto debito pubblico/Pil, che ha continuato a crescere soprattutto –

---

<sup>7</sup> Ciò a ragione del fatto che la somministrazione di contratti a tempo determinato, in quanto accresce l'incertezza in ordine al reddito futuro, incentiva forme di risparmio precauzionale. Cfr. G. Forges Davanzati and R. Realforzo, 2004, *Labour market deregulation and unemployment in a monetary economy*, in R. Arena and N. Salvadori (eds.), *Money, credit and the role of the State. Essays in honour of Augusto Graziani*, Ashgate, Burlington, 2004, pp.65-74.

se non esclusivamente – a ragione degli elevati tassi di interesse sui titoli di Stato<sup>8</sup>. In secondo luogo, il declino della domanda interna ha ridotto i mercati di sbocco, contribuendo a ridurre ulteriormente le dimensioni medie aziendali. Imprese di piccole dimensioni sono, di norma, imprese poco innovative (che, dunque, non esprimono domanda di lavoro qualificato), nelle quali le retribuzioni sono basse, e sono imprese fortemente dipendenti dal credito bancario.

Lo scoppio della crisi dei mutui *subprime* negli Stati Uniti si è tradotto nella c.d. crisi dei debiti sovrani nell'eurozona e, soprattutto, nella caduta della domanda globale su scala internazionale. Si sono conseguentemente ridotte le esportazioni, con ulteriore conseguente contrazione della domanda, anche per effetto delle politiche di austerità. Alla quale hanno fatto seguito l'aumento del tasso di disoccupazione – soprattutto giovanile e riguardante individui con elevato livello di scolarizzazione<sup>9</sup> – compressione dei margini di profitto e/o fallimenti, riduzione degli investimenti e conseguente riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro.

E' evidente che, in questo scenario, ciò che occorre fare è invertire questa dinamica innanzitutto attraverso l'attuazione di politiche industriali<sup>10</sup>, che possono essere declinate in forme assai diverse. Si può osservare che le politiche del lavoro sono funzionali al rafforzamento del tessuto industriale. Come mostrato da un'ampia evidenza empirica, l'adozione di contratti flessibili, e in generale le politiche di moderazione salariale, tendono a disincentivare le innovazioni e la crescita dimensionale delle imprese. Nel saggio *La questione degli alti salari* del 1930, Keynes scriveva a riguardo: “se si paga meglio una persona si rende il suo datore di lavoro più efficiente, forzandolo a scartare metodi e impianti obsoleti, affrettando la fuoriuscita dall'industria degli imprenditori meno efficienti,

---

<sup>8</sup> Tassi di interesse tenuti elevati per attirare capitali speculativi e provare, per questa via, a riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Cfr., A. Graziani, 1989, *L'economia italiana dal '45 a oggi*, Bologna, Il Mulino.

<sup>9</sup> A ragione della scarsa propensione a innovare da parte delle nostre imprese, alla bassissima percentuale di spesa pubblica per ricerca e sviluppo in rapporto al Pil, e alla bassa scolarizzazione della gran parte degli imprenditori italiani. Sebbene quest'ultimo nesso sia spesso trascurato, vi è evidenza relativa al fatto che imprenditori con basso titolo di studio tendono ad assumere individui con basso titolo di studio. V. [www.almalaurea.it](http://www.almalaurea.it), consultato il 30.05.2017.

<sup>10</sup> Nonostante la visione dominante accrediti ancora la tesi secondo la quale l'intervento pubblico è sempre e comunque fonte di inefficiente allocazione delle risorse, va registrato che, nel dibattito degli ultimi anni, è in aumento il numero di economisti che sostiene la necessità che lo Stato si faccia carico di stimolare investimenti e innovazione. Si vedano, fra gli altri, M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Bari: Laterza, 2014 e, con particolare riferimento all'Italia, G. Viesti e D. Di Vico, *Cacciavite, robot e tablet. Come far ripartire le imprese*, Bologna: Il Mulino, 2014.

elevando così lo standard generale”. In altri termini, politiche di alti salari combinate con maggiore rigidità del rapporto di lavoro possono generare una condizione per la quale, non potendo ridurre le retribuzioni e/o licenziare senza costi e per l’obiettivo di non veder ridotti i propri margini di profitto, le imprese non possono che reagire a una più accentuata regolamentazione del mercato del lavoro cercando di accrescere la produttività. E, per farlo, devono introdurre innovazioni<sup>11</sup>. Al tempo stesso, i più alti salari contribuiscono a tenere elevata la domanda aggregata, generando un potenziale circolo vizioso di alta domanda ed elevata produttività. Esattamente il contrario di quanto è accaduto in Italia nell’ultimo ventennio.

All’interno di questo scenario, le recenti politiche di sottofinanziamento delle Università italiane hanno svolto un ruolo rilevante nell’accentuare la spirale perversa descritta *supra*, incidendo negativamente sul tasso di crescita della produttività del lavoro e, per conseguenza, sulla domanda di lavoro qualificato, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Per ricostruire questi effetti è utile partire dalla c.d. riforma Gelmini e dagli effetti che, combinata con misure di decurtazione dei fondi alla ricerca, essa ha prodotto sui divari regionali e sulle migrazioni intellettuali.

### *3 – Le criticità della “riforma Gelmini” e il sottofinanziamento delle Università*

L’obiettivo dichiarato delle recenti “riforme” del sistema universitario italiano (in particolare la Legge 240/10) consiste nel migliorare la qualità della produzione scientifica delle Università italiane. Convenzionalmente, la qualità della produzione scientifica viene misurata calcolando il numero di citazioni che articoli e libri di studiosi italiani hanno ricevuto. Su fonte SCIMAGO, si calcola che dal 2006 al 2010 il sistema universitario italiano si è collocato all’ottava posizione, su scala mondiale, per numero di citazioni ricevute. Nello stesso intervallo di tempo, l’Italia era collocata al decimo posto, su scala mondiale, per

---

<sup>11</sup> Per un approfondimento, si rinvia a G.Forges Davanzati and R.Patalano, *Economic theory and economic policy in Italy at the beginning of the 20<sup>th</sup> century: The case of Francesco Saverio Nitti*, mimeo; G.Forges Davanzati and A.Pacella, *Minimum wage, credit rationing and unemployment in a monetary economy*, “European Journal of Economic and Social Systems”, 2008, vol. XXII, n.1, pp.179-194.

ricchezza prodotta. In altri termini, la “cura dimagrante” imposta all’Università pubblica italiana si innesta proprio nel periodo nel quale quest’ultima è stata massimamente produttiva.

La contraddizione delle “riforme” rispetto all’obiettivo dichiarato consiste nel fatto che, pressoché inevitabilmente, gli studiosi italiani produrranno meno, sia perché avranno meno fondi a disposizione, sia perché sempre più anziani. Il recente “superamento” in termini di quantità di citazioni da parte delle Università cinesi suona come un campanello d’allarme.

L’opinione dominante fa propria la convinzione che i tagli al sistema formativo sono necessari per ragioni di bilancio. Si tratta di una tesi palesemente falsificata dal fatto che, nell’intero settore del pubblico impiego, le maggiori decurtazioni di fondi sono state subite proprio da scuole e università. Si è, dunque, in presenza di una scelta di ordine puramente politico, non dettata da ragioni “tecniche”. Scelta di ordine politico che ha a che vedere con il modello di specializzazione produttiva al quale si intende portare l’Italia, e che rinvia a una specializzazione produttiva che asseconi le “vocazioni naturali” del territorio.

A titolo esemplificativo, può far testo una recente dichiarazione di uno dei più ascoltati economisti italiani, Luigi Zingales, secondo il quale: “Ci sono un miliardo e quattro di cinesi e un miliardo di indiani che vogliono vedere Roma, Firenze e Venezia. Noi dobbiamo prepararci a questo. L’Italia non ha un futuro nelle biotecnologie perché purtroppo le nostre università non sono al livello, però ha un futuro enorme nel turismo. Dobbiamo prepararci per questo, non buttare via i soldi a fondo perduto”<sup>12</sup>. E’ una dichiarazione che esplicita una visione diffusamente condivisa sul piano politico.

Se è questa la linea che si intende perseguire, non sorprende che alla “desertificazione produttiva” del Paese (già in atto) debba far seguito la sua “desertificazione universitaria”. Ed è quanto, in larga misura, si è già realizzato.

In netta controtendenza rispetto a quanto verificatosi negli ultimi anni nei principali Paesi OCSE, in Italia si è ridotta la quota degli occupati nelle professioni ad alta specializzazione. In altri termini, le (poche) assunzioni

---

<sup>12</sup> In, <http://www.roars.it/online/nel-paese-dei-camerieri/>, consultato il 30.05.2017. Breda, Cortes-Jimenez and Pulina (2014), fra gli altri, forniscono una legittimazione scientifica a questa tesi, mostrando – attraverso l’uso di modelli di *tourism-led-growth* – che Paesi fortemente specializzati nell’attrazione di flussi turistici possono sperimentare elevati tassi di crescita.

effettuate nel settore privato hanno riguardato essenzialmente individui con bassi livelli di scolarizzazione. Ciò per le seguenti ragioni:

1) La contrazione della domanda di lavoro qualificato è dipesa essenzialmente dalla riduzione degli investimenti realizzati dalle imprese italiane (-3.9% nel 2012 rispetto all'anno precedente, su fonte ISTAT). La riduzione degli investimenti si associa, infatti, a minore disponibilità di capitale fisso per addetto (e maggior obsolescenza del capitale) e alla riduzione delle dimensioni medie aziendali. È del tutto evidente che da questo scenario, caratterizzato da bassa accumulazione di capitale fisso e da nanismo imprenditoriale, ci si poteva solo aspettare che la domanda di lavoro espressa dalle imprese sarebbe stata sempre più rivolta a individui poco scolarizzati. A ciò si può aggiungere il fatto che i nostri imprenditori sono, in media, poco scolarizzati – circa il 70% degli imprenditori italiani non è diplomato – e che ciò ha rilievo nelle scelte di assunzione. Come documentato dall'ISFOL, gli imprenditori con elevato titolo di studio sono maggiormente propensi ad assumere individui con elevata dotazione di capitale umano.

2) Le politiche di austerità messe in atto negli ultimi anni hanno significativamente contribuito a generare questi esiti. Ciò a ragione del fatto che la riduzione della spesa pubblica e l'aumento dell'imposizione fiscale hanno ristretto i mercati di sbocco delle (molte) imprese italiane che operano su mercati interni, riducendone i profitti (o determinandone il fallimento) e riducendo, di conseguenza, i fondi interni disponibili per le innovazioni. Le politiche di austerità hanno depresso la domanda interna, e reiterate negli anni hanno inciso negativamente sulle aspettative imprenditoriali, contribuendo a determinare riduzione degli investimenti e, in una condizione di crescente incertezza, a disincentivare l'offerta di credito da parte delle banche, in una spirale recessiva che accresce il tasso di disoccupazione, soprattutto a danno degli individui con maggiore dotazione di capitale umano.

3) Una campagna mediatica efficacemente organizzata ha dipinto l'Università pubblica come luogo di spreco, di baronie, di assenteismo, di corruzione. È verosimile che, a parità di condizioni, gli imprenditori siano più

propensi ad assumere diplomati anche per questa ragione, imputando valore nullo a titoli di studio rilasciati da Istituzioni del tutto prive di credibilità.

Nel paragrafo successivo verrà mostrato che *i)* la riduzione dei finanziamenti alle Università non è stata (e presumibilmente non sarà) uniforme sul piano nazionale; *ii)* essa contribuisce ad accentuare i divari regionali e i flussi migratori.

#### *4 – Il sottofinanziamento delle Università e i flussi migratori*

Nel Mezzogiorno sono presenti, tra atenei di più antica e altri di più recente costituzione, 21 Università; tra queste, non mancano eccellenze come la Federico II, fondata nel 1224 a Napoli dal re di Sicilia Federico II, famosa per essere la più antica Università Laica del Mondo. Il sistema meridionale universitario negli anni ha svolto un ruolo aggiuntivo di presidio sociale e della legalità, e ha inoltre creato valore cercando di arginare lo storico divario Nord-Sud del nostro Paese. Dal 2008 ad oggi la pubblica istruzione ha registrato forti tagli avvenuti a seguito dell'approvazione della Legge n.168/2008, Legge n.1/2009, Legge n.240/2010, quest'ultima in particolar modo ha inciso maggiormente sulla governance universitaria. Da fonte SVIMEZ si evince che il FFO, Fondo di Finanziamento Ordinario delle università statali è sceso da 7 miliardi e 250 milioni di euro del 2008 a circa 6 miliardi e 500 milioni del 2014, con una riduzione del 14%. Con il decreto n.69/2013 è stata costituita una quota premiale sul totale del Fondo, da assegnare agli atenei più meritevoli a seguito di parametri di produttività scientifica ed efficacia didattica. L'assegnazione del Ffo nel 2014, incrementa al 18% la quota premiale per le università meritevoli (ripartita in base ai risultati conseguiti della valutazione della qualità della ricerca, in base alla valutazione delle politiche di reclutamento e in base ai risultati della didattica, con specifico riferimento alla componente internazionale) e istituisce per la prima volta per quanto riguarda il 20% della quota base, il costo standard per studente<sup>13</sup>. Sostanzialmente, nella quota premiale si estende al 70%, (il 10% viene attribuito sulla base delle politiche di internazionalizzazione e didattica, il 20% alle

---

<sup>13</sup> Cfr., <http://www.roars.it/online/lffo-sotto-lalbero/>, consultato il 30.05.2017.

valutazione delle politiche di reclutamento) il peso di indicatori legati alla VQR; uno strumento contestato da ampia parte della comunità scientifica e accademica.

Se la quota base del Fondo viene suddivisa in modo equilibrato tra i vari atenei, la quota premiale, invece penalizza le Università meridionali. Il 25,7% del totale della quota premiale, nel 2013, è andato agli atenei meridionali contro il 36,8% delle Università settentrionali. Centosessanta sono i milioni di euro sottratti dal 2011 ad oggi alle università meridionali (SVIMEZ, 2014); questo dato sottolinea come il sistema punitivo-premiale contribuisca ad aumentare il sottofinanziamento degli atenei meridionali, con conseguente rischio di accrescere la migrazione studentesca verso il Nord. La non uniformità territoriale dei tagli alla ricerca è anche attestata dai provvedimenti (in particolare quello dei 2013) di redistribuzione dei punti organico, ovvero delle “facoltà assunzionali” attribuite alle sedi universitarie. Come è stato ripetutamente messo in evidenza, si tratta non solo di un provvedimento che oggettivamente penalizza le sedi meridionali<sup>14</sup>, ma che costituisce un’ulteriore conferma dello iato esistente fra obiettivi dichiarati e risultati ottenuti. Si tratta, infatti, di un provvedimento palesemente iniquo e non meritocratico.

È iniquo dal momento che l’operazione di redistribuzione dei punti organico è stata effettuata sulla base di un indicatore che fa esclusivo riferimento a variabili relative alla condizione finanziaria dei singoli atenei e che, dunque, non tiene conto delle variabili di contesto: tasso di disoccupazione, reddito pro-capite. In particolare, risultano premiate le sedi che ottengono maggiori contribuzioni studentesche e penalizzate le sedi (in particolare meridionali) nelle quali è maggiore l’incidenza di esoneri, parziali o totali, del pagamento delle tasse.

È un provvedimento non meritocratico, dal momento che l’indicatore utilizzato per la ripartizione dei punti organico prescinde dalla quantità e dalla qualità della produzione scientifica. E lo è anche perché attiva un meccanismo perverso: per non chiudere corsi di studio, gli atenei sono obbligati ad accelerare il *turnover*. Per accelerare il *turnover* devono aumentare le tasse. Aumentando le tasse è ragionevole aspettarsi un calo di immatricolazioni e un incremento relativo degli studenti provenienti da famiglie con redditi elevati. Ma, soprattutto,

---

<sup>14</sup> Cfr., <http://www.roars.it/online/un-doveroso-chiarimento-sullassegnazione-dei-punti-organico-agli-atenei/>, consultato il 30.05.2017.

l'aumento delle tasse contribuisce ad accentuare l'immobilità sociale, rendendo l'università sempre più elitaria, in palese contraddizione con gli obiettivi "meritocratici" che hanno ispirato la riforma.

In linea generale, si può rilevare che appaiono del tutto irrazionali per l'obiettivo della riduzione dei divari regionali le misure di politica fiscale (e di finanziamento della formazione e della ricerca) messe in atto negli ultimi anni. Come messo in evidenza da Forges Davanzati e De Pascali (2014), l'attuazione di politiche fiscali restrittive non ha effetti uniformi su scala regionale. Infatti, in quanto esse riducono la domanda interna, finiscono per penalizzare maggiormente le aree nelle quali sono localizzate le imprese con minori margini di profitto e meno esposte alla concorrenza internazionale. In più, le maggiori riduzioni di spesa, in Italia, si sono concentrate nei trasferimenti pubblici al Mezzogiorno e nel settore della formazione e della ricerca, accentuando, anche per questa via, i divari regionali. La riduzione della spesa pubblica per la ricerca costituisce, infatti, un rilevante fattore di crescita dei divari regionali e delle migrazioni intellettuali. Ciò per due principali effetti:

a) Un primo effetto si esercita, per così dire, in via indiretta, per il nesso che sussiste fra spesa pubblica e investimenti privati, secondo un meccanismo di accelerazione nell'accezione di Kaldor: "Increased government loan expenditure raise private investment through the accelerator mechanism" (Kaldor 1989, p.114). Al quale si aggiunge il nesso esistente fra dimensioni d'impresa e rendimenti crescenti:

business men could never ignore the existence of diminishing costs. It is on account of the economies of large-scale production that a rising market share means success and a falling market share spells trouble. And it is on that account that in a growing market a business *cannot* stand still: it must grow if it wishes to survive (Kaldor 1989 [1981], p.204).

Sulla base di queste assunzioni, si può rilevare che la riduzione della domanda derivante dall'attuazione di politiche fiscali restrittive (in particolare nel settore della formazione e della ricerca e in particolare al Sud), comprimendo i mercati di sbocco delle imprese meridionali, ne riduce conseguentemente le dimensioni medie, gli investimenti e impedisce loro di sfruttare economie di scala.

Ne derivano effetti di segno negativo sul tasso di crescita della produttività del lavoro e sulla domanda di lavoro qualificato; e ne deriva, per effetto della riduzione relativa del reddito pro-capite nel Mezzogiorno, un'accelerazione dei flussi migratori, in particolare di individui con elevata scolarizzazione. Attualmente il Sud d'Italia è caratterizzato da un sistema produttivo frammentato, nel quale sono presenti prevalentemente microimprese con unità di 3-9 addetti. Le microimprese adottano quasi tutte una strategia difensiva di mantenimento della quota di mercato, rivolgendosi a un mercato regionale, e sono presenti in settori a bassa intensità tecnologica. Su fonte Istat si rileva un modesto investimento di queste imprese in figure professionali di elevato livello: nel 2011 solo il 5,9% delle microimprese ha acquisito nuove risorse ad alta qualifica professionale (dirigenti, professionisti di elevata specializzati e tecnici specializzati). Poche si impegnano in attività di formazione volta all'assunzione, le più impegnate in formazione aziendale risiedono al Nord mentre il Sud è caratterizzato da un significativo ritardo e raggiunge le sue punte minime nel Molise (20,8%) e in Campania (21,9%). Inoltre, nel periodo più recente, la crisi economica ha finito per colpire maggiormente le imprese localizzate nel Mezzogiorno, per il semplice fatto che essendo molte di esse filiali di unità di impresa la cui casa madre è nel Centro-Nord, i processi di ristrutturazione di queste ultime hanno prodotto spesso chiusure e ridimensionamenti delle località produttive localizzate nel Mezzogiorno (Gallo & Colucci 2014). Va peraltro evidenziato che molto spesso queste unità si caratterizzano per la loro concentrazione sulle attività manifatturiere e ben poco sulle competenze a maggior valore aggiunto come quelle di R&S, che rimangono quasi sempre localizzate nelle sedi centrali.

b) Un secondo effetto si esercita, per così dire, in via diretta, stando al nesso esistente fra spesa pubblica per ricerca e sviluppo e domanda di lavoro qualificato. Come mostrato, in particolare, da Mazzucato (2011, pp. 131-142): "The only way to make growth 'fairer' is for policy makers to have a broader understanding of the role played by the state in the fundamental risk-taking needed for innovation" e "Many of the most innovative young companies in the USA, were funded not by private venture capital but by public funds, including the Small Business Innovation Research (SBIR) programme".

È lo Stato, attraverso la spesa pubblica, il fondamentale promotore dell'economia della conoscenza (il c.d. capitale paziente) ed è lungimirante propulsore dell'economia nei settori qualificanti per il progresso reale della società e dell'ambiente. La spesa pubblica per la ricerca di base (nel caso italiano, concentrata prevalentemente nelle Università), è una fondamentale *pre-condizione* per l'attivarsi di flussi di innovazione nel settore privato.

Sebbene si tratti di nessi *incerti* e, se convalidati, validi *nel lungo periodo* (quando e se le imprese private troveranno conveniente sfruttare la ricerca di base per innovare processi e prodotti), non vi è dubbio che agire in direzione contraria implica, di fatto, rinunciare del tutto alla possibilità che si attivi un circolo virtuoso che va dal potenziamento della ricerca di base (e dunque dalla crescita dell'occupazione "primaria" altamente qualificata in centri di ricerca pubblici) all'attivarsi di flussi di migrazione, con la conseguente crescita della domanda di lavoro qualificato anche nel settore privato. Il circolo vizioso di sottofinanziamento delle Università (meridionali, *in primis*) e intensificazione dei flussi migratori dal Sud è effettivamente in atto. Soprattutto per il blocco delle assunzioni nelle Università e nei centri di ricerca, nel 2012 il Sud ha perso 766 unità di personale, e, a normativa vigente, si renderanno possibili solo 78 nuovi ingressi (rispetto ai 185 del Nord su 605 cessazioni). La stima porterebbe a una migrazione media di circa 300 docenti e ricercatori ogni anno (SVIMEZ 2014).

Al di là dei tecnicismi che hanno prodotto negli ultimi anni, maggiori decurtazioni di risorse a danno degli atenei meridionali (e delle imprese e delle famiglie meridionali), occorre chiedersi perché ciò si sia reso possibile. Le tesi in campo possono essere due. Da un lato, si può ipotizzare che l'operatore pubblico abbia agito seguendo un obiettivo di massimizzazione del benessere sociale, seguendo una strategia di *trickle down*: far crescere *prima* le aree più sviluppate del Paese, assumendo che la loro crescita si accompagni alla crescita delle aree meno sviluppate. Dall'altro, seguendo la c.d. *power resources theory* (cfr. Korpi 1989, 1998), si può sostenere che le misure adottate riflettano la contrattazione in sede politica relativa ai trasferimenti pubblici e alla tassazione, e che le aree meno sviluppate (ovvero, i loro rappresentanti), avendo minor potere contrattuale abbiano ricevuto, e ricevano, minori trasferimenti pubblici e maggiore tassazione.

In ogni caso, i non pochi decreti per l'attuazione della legge 240 del 2010 hanno portato a rimarcare le differenze tra il Sud e il Nord, in diversi modi, dalla ripartizione della quota premiale del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) alle modalità di turn-over dei docenti e dei ricercatori, passando per un rilevante taglio dei trasferimenti. La quota premiale sarà la parte principale del Ffo, ma difficilmente con i criteri attuali potrà andare al Sud. Su fonte SVIMEZ si legge che delle 53 università che dovrebbero avvantaggiarsene, 21 sono nel Mezzogiorno (vi studiano circa 500 mila studenti, il 33 per cento del totale) e, se nulla cambia nei criteri di ripartizione, c'è il rischio che 100 milioni ogni anno passeranno dal Sud al Nord. Per sostenere il sistema, gli Atenei meridionali dovrebbero aumentare le iscrizioni di circa 30 mila studenti ogni anno, una soluzione che rischia di essere irrealizzabile dal momento che le immatricolazioni sono in calo in Italia e in particolar modo al Sud. Secondo dati diffusi dal Miur infatti, sono stati ben 30 mila in meno i diplomati che hanno scelto di proseguire gli studi e dal 2003 le matricole sono diminuite di 78mila unità<sup>15</sup>. Oltre al calo delle immatricolazioni un altro dato che complica la complessa situazione generale riguarda il calo dei servizi e dell'offerta formativa universitaria. Diminuiscono a livello nazionale i corsi di laurea; il Miur infatti, ha inviato alle Università una nota illustrativa che contiene una serie di misure per razionalizzare e ridurre il numero dei corsi di laurea. Il ministero ha già ridotto del 20% i corsi universitari, mentre i corsi di specializzazione di medicina sono passati da 1600 a 1200<sup>16</sup>.

Diminuiscono anche le posizioni bandite per le scuole di dottorato con un picco negativo del -38% al Sud; vengono inoltre registrati numerosi accorpamenti di corsi di dottorato e una conseguente diminuzione numerica. L'accorpamento di diversi curricula in un unico dottorato rischia di trasformare il dottorato da percorso specialistico a percorso generale, cioè in un percorso che non mira ad aumentare le conoscenze specifiche ma insiste su una conoscenza generale e ampia. Nel Sud Italia, una riduzione del 57% del numero dei corsi si è accompagnata con una significativa riduzione (-15%) delle posizioni bandite. Ciò potrebbe indicare che la riduzione dei corsi non sia solamente l'effetto di un loro

---

<sup>15</sup> Cfr. <http://www.universita.it/dati-miur-calo-immatricolazioni-universita-2014/>, consultato il 30.05.2017.

<sup>16</sup> Cfr., [http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/hub/riforma\\_universita](http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/hub/riforma_universita), consultato il 30.05.2017.

accorpamento ma che sia dovuta anche alla chiusura di alcuni di essi, con la conseguente perdita di tematiche di ricerca (IV Indagine ADI, 2014). Aumentare ulteriormente le tasse degli iscritti sembra l'unica soluzione plausibile per finanziare gli atenei meridionali, anche se in un contesto di forte crisi economica non sembra essere una comoda scappatoia. Si noti che nel caso dell'università, i maggiori finanziamenti privati sono dati dall'aumento delle tasse universitarie, che ci vedono terzi in Europa dopo Regno Unito e Paesi Bassi. Inoltre, il nostro Paese è terzo come percentuale di NEET, i giovani che non lavorano ma neppure studiano o seguono percorsi formativi (OCSE 2014). Ulteriormente, la recessione in corso fa sentire i suoi effetti maggiormente al Sud. Su fonte SVIMEZ si registra che nel periodo 2007-2013 al Sud le famiglie assolutamente povere sono cresciute oltre due volte e mezzo, da 443mila (il 5,8% del totale) a 1 milione 14mila (il 12,5% del totale), cioè il 40% in più solo nell'ultimo anno. Nel 2012 il 9,5% delle famiglie meridionali guadagna meno di mille euro al mese, più del doppio del Centro-Nord (3,8%); in particolare il 9,2% delle famiglie lucane, il 9,3% delle calabresi, il 10,9% delle molisane, il 14,1% delle siciliane. A esporre alla povertà individui e famiglie concorrono sia la disoccupazione che i familiari a carico. Nel 2012 il 57% delle famiglie meridionali è monoreddito, con punte del 59% in Campania e del 63,3% in Sicilia. Il 16,4% delle famiglie (con punte del 19,8% in Basilicata) ha un disoccupato in casa, il doppio del Centro-Nord (8,6%). Il 14,7% delle famiglie meridionali ha inoltre tre o più familiari a carico, più del doppio del Centro-Nord (5,9%), che arrivano in Campania al 19,8%<sup>17</sup>. In sintesi, la riduzione dei finanziamenti alla ricerca in atto dal 2008 ha gravato e graverà, con l'aumento dell'incidenza della quota premiale al 18%, in particolar modo al Sud; ciò ha contribuito a perdere negli anni un numero maggiore di immatricolati specialmente nel Mezzogiorno a causa del combinato della riduzione dei redditi, della riduzione dell'offerta formativa e dell'aumento delle tasse. Il sottofinanziamento dell'università e della ricerca ha già messo in moto una riduzione dello stock di capitale umano presente al Sud con conseguente riduzione

---

<sup>17</sup> Per un approfondimento delle recenti dinamiche della mobilità interna in Italia, si rinvia a Bonifazi, Heins e Tucci, in Colucci e Gallo (a cura di, 2014), i quali mettono in evidenza la duplice circostanza che le migrazioni in Italia, a differenza di quanto accade in altri Paesi OCSE (USA in particolare), non sono correlate al ciclo vitale dei migranti e sono fortemente condizionate dalla diffusa proprietà delle abitazioni di residenza dei cittadini italiani.

del potenziale di crescita, spingendo i giovani meridionali laureati a emigrare verso il Centro-Nord. Le previsioni più recenti ci dicono che nei prossimi vent'anni il Sud perderà quasi un giovane su quattro; se estendiamo ancora l'orizzonte, in valori assoluti, gli attuali 7 milioni di under 30 complessivi delle regioni meridionali si ridurranno sotto i 5 milioni prima della metà del secolo mentre nel Centro Nord tale fascia d'età si manterrà sopra gli 11 milioni. Il saldo migratorio negativo del Mezzogiorno si concentra nella popolazione di età fra 20 e 39 anni. Sono persone in una fase della vita caratterizzata da una mobilità territoriale più elevata per motivi di formazione e di lavoro. Il saldo negativo dei giovani adulti mette in evidenza la criticità delle disparità socio-economiche fra Mezzogiorno e Centro-Nord. In dieci anni dal 2001 al 2011 sono migrati dal Mezzogiorno al Centro-Nord 1 milione e mezzo di persone, di cui 188 mila laureati. I laureati non costituiscono la maggioranza dei migranti, ma solo la sezione che cresce di più, da 17 mila del 2007 a 26 mila del 2015, +50 in cinque anni, un numero impressionante, se si pensa che l'area sforna tutto sommato meno laureati del Centro-Nord. A livello regionale è il Molise che perde più laureati, uno su tre lascia la propria regione (SVIMEZ 2014). Le crisi politiche ed economiche, i differenziali salariali e le profonde differenze negli indicatori della qualità della vita non sono le uniche cause che spingono individui altamente scolarizzati a emigrare. Un altro fattore importante è la volontà di sfruttare al meglio l'investimento di anni di istruzione e la ricerca di un riconoscimento sociale e professionale del proprio valore. Inoltre, in virtù della loro formazione più avanzata, si può ipotizzare che studenti e professionisti abbiano una capacità di procurarsi maggiori informazioni per poter valutare la situazione di partenza e quella di destinazione rispetto ad altre categorie di migranti.

Nei fatti, le nuove emigrazioni riguardano individui scolarizzati che competono con lavoratori meno istruiti solo se non emigrano e si collocano, nel Mezzogiorno, in condizioni di sottoccupazione intellettuale, ovvero in condizioni stando alle quali lavoratori altamente istruiti svolgono mansioni per le quali non è richiesto il titolo di studio in loro possesso; molti individui infatti non riuscendo ad essere assorbiti dal sistema produttivo restano in condizioni di sottoccupazione intellettuale, svolgendo, cioè, mansioni di livello inferiore rispetto alle

competenze acquisite. Questo fenomeno è meglio conosciuto come *brain waste* ovvero perdita dei cervelli. Non è infrequente, infatti, che alla base della decisione di emigrare non ci sia l'assenza totale di lavoro, quanto piuttosto un lavoro retribuito male, con condizioni contrattuali insoddisfacenti e scarse opportunità di crescita. La principale spinta di migrazione è la carenza di domanda di figure professionali di livello medio alto (SVIMEZ 2013). Anche sul piano empirico, si rileva che le emigrazioni non costituiscono un fattore di mobilità sociale: i laureati meridionali che si spostano dopo la laurea al Centro-Nord vanno incontro a contratti meno stabili rispetto a chi rimane, sebbene percepiscano salari monetari più alti. Il fatto che le emigrazioni costituiscono un trasferimento netto di produttività e di domanda dal Sud al Nord del Paese contribuisce ad accentuare, per il Mezzogiorno, una “trappola del sottosviluppo” che passa per la sequenza impoverimento – emigrazioni – impoverimento, alla quale le dinamiche spontanee del mercato non riescono a porre rimedio. In questo scenario, il Sud d'Italia, tradizionalmente un'area giovane, è destinata a diventare un'area popolata da individui anziani, con una quota di individui giovani sempre meno istruita ed economicamente sempre più dipendente dal resto d'Italia. A riguardo, si può porre un'ulteriore considerazione. il sottofinanziamento delle Università meridionali, in quanto associato, come si è visto, a flussi migratori di individui altamente scolarizzati e/o al calo delle immatricolazioni, contribuisce al deterioramento del “capitale sociale” nelle regioni meridionali, ovvero alla propensione al rispetto delle norme formali e informali, che è, di norma, associato alla dotazione di capitale umano. Il che amplifica il circolo vizioso di aumento dei divari regionali per il tramite di una selezione avversa che trasferisce anche capitale sociale nelle regioni settentrionali. In questo scenario, *la riduzione del capitale sociale è semmai l'effetto (e non la causa) dei crescenti divari regionali.*

Non sorprende il fatto che, posta la questione in questi termini, il tasso di crescita delle regioni meridionali sia in costante riduzione. Secondo stime aggiornate a settembre 2014, infatti, il Pil italiano dovrebbe calare dell'1,9% quale risultato del -1,4% al Centro Nord e del -3,5% al Sud. A causare la contrazione dell'attività produttiva il calo dei consumi e il crollo degli investimenti, -5,2% a fronte di un calo nazionale del -4,6% al Centro Nord (SVIMEZ 2014).

### *5 - Considerazioni conclusive*

In questo saggio si è mostrato come le politiche per la formazione e la ricerca messe in atto negli ultimi anni in Italia abbiano contribuito ad accrescere i divari regionali, soprattutto per il tramite della riduzione dello stock di capitale umano presente nelle regioni meridionali. Ciò è avvenuto fondamentalmente per l'attivarsi di un duplice meccanismo. Innanzitutto, la decurtazione di fondi è gravata maggiormente sulle sedi universitarie meridionali, inducendole a incrementare la tassazione e producendo, per conseguenza e in un contesto di riduzione del reddito pro-capite, un significativo calo delle immatricolazioni. In secondo luogo, la riduzione dei fondi alle sedi meridionali ne ha contratto l'offerta formativa, contribuendo – in un contesto di riduzione della domanda di lavoro qualificato – ad accrescere le emigrazioni intellettuali. Si è anche messo in evidenza il fatto che tali misure appaiono, sotto molti aspetti, contraddittorie rispetto agli obiettivi dichiarati e che, di fatto, hanno assecondato la dinamica della domanda di lavoro espressa dalle imprese italiane a seguito della crisi, nel quadro di un tessuto produttivo composto sempre più da imprese di piccole dimensioni e poco innovative, e in assenza di politiche industriali.

### **Riferimenti bibliografici**

- Breda, G.B., 2014, “Has the tourism-led growth hypothesis been validated? A literature review”, in *Current Issues in Tourism*.
- Colucci, M., Gallo, M., 2014, *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*. Donzelli, Roma.
- Forges Davanzati, 2011, *Credito, produzione, occupazione: Marx e l'istituzionalismo*, Carocci, Roma.
- Forges Davanzati, G., De Pascali, P., 2014, “Le politiche di austerità, i divari regionali l'occupazione femminile: uno schema di causazione cumulative”, in *RESet Ricerca*.
- Graziani, A., 1989, *L'economia italiana dal dopoguerra a oggi*, Il Mulino, Bologna.
- Graziani, A., 2003 “The monetary theory of production”, in *Cambridge University Press*.

- ISTAT (2013) “Il mercato del lavoro tra minori opportunità e maggiore occupazione”, <http://www.istat.it/it/files/2013/05/cap3.pdf>
- ISTAT (2013) “Le micro imprese in Italia”, <http://www.istat.it/it/archivio/104425>
- ISTAT (2014) “Noi Italia 2014”, <http://noi-italia.istat.it/>
- ISFOL (2012) “Le competenze per l'occupazione e la crescita”.
- Kaldor, N., 1981, “The role of increasing returns, technical progress and cumulative causation in the theory of international trade and economic growth”, in *Economie Applique*.
- Kaldor, N., 1989, *Further essays on economic theory and policy*, edited by F. Targetti and A.P. Trirlwall, Duckworth, London.
- Korpi, W., 1989, “Power, politics, and state autonomy in the development of social citizenship: social rights during sickness in eighteen OECD countries since 1930”, in *American sociological*.
- Korpi, W., 1998, “Power resources approach vs action and conflict: On causal and intentional explanations in the study of power. Power resources theory and the welfare state”, in *Power resource theory and the welfare state*.
- Mazzucato, M., 2011, “The entrepreneurial state”, in *Soundings*, Number 49, pp. 131-142(12), DOI, <https://doi.org/10.3898/136266211798411183>.
- Mazzucato, M., 2014, *Lo stato innovatore*, Laterza, Roma.
- MIUR [http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/hub/riforma\\_universita](http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/hub/riforma_universita), consultato il 30-05-2017.
- MIUR <http://www.universita.it/dati-miur-calor-immatricolazioni-universita-2014/>, consultato il 30-05-2017.
- OECD (2013), *Entrepreneurship at glance*, OECD Library.
- OECD Education at a glance 2014 <http://www.oecd.org/edu/Education-at-a-Glance-2014.pdf>, consultato il 30-05-2017.
- Perri, B., 2013, “Bassa domanda e declino italiano”, in *Economia e Politica*.
- ROARS <http://www.roars.it/online/nel-paese-dei-camerieri/>, consultato il 30-05-2017.
- SCIMAGO <http://www.scimagojr.com/>, consultato il 30-05-2017.
- SVIMEZ “Rapporto sull'economia del Mezzogiorno” 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, consultato il 30-05-2017.